

“Vivere dopo la morte”

Prof. Sergio Givone

Dipartimento di Filosofia, Università degli Studi di Firenze

Assessore alla Cultura, Comune di Firenze

Mi sento onorato tanto più che il tema è talmente impegnativo; è impegnativo proprio sul piano del confronto con la realtà che non posso non sentirmi onorato.

Sì, il tema è quello che sapete e vi prego di considerare nel dettato esatto con cui è stato formulato. La vita oltre la morte, che è qualcosa di più e di diverso che la vita oltre la malattia; certo si iscrive, è inevitabile, sennò che ne sarebbe, dell'esperienza che ne facciamo, si iscrive nell'esperienza della vita oltre la malattia, della vita che ci viene ridata alla quale siamo riconsegnati dopo una malattia mortale tuttavia superata, ma appunto un conto è parlare di vita dopo una malattia mortale, dopo un'anticipazione di morte, però superata e un conto è parlare di vivere oltre la morte.

La domanda che mi propongo, la domanda che vi propongo, domanda eminentemente filosofica naturalmente, è precisamente questa: siamo ancora in grado di dire qualche cosa? E' ancora una nostra domanda questa?...“vivere oltre la morte”. Direte sì, è una metafora di quella sopravvivenza, di quel ritrovarci oltre l'esperienza della morte, che non è vera e propria esperienza di morte ma esperienza di malattia mortale, dunque come tale va affrontata, come una grande metafora. Già, ma la domanda resta perché? da dove trae alimento, forza, significato questa metafora? Soltanto se io prendo sul serio, come se si trattasse di una realtà, la vita oltre la morte, posso scoprire il significato metaforico dell'espressione.

E allora cominciamo col dire che le grandi “agenzie”, ecco permettetemi di chiamarle così, che per secoli ed ancora oggi ci parlano di vita oltre la morte, sembrano non poterci aiutare più di tanto. Non sapere più dire nulla o quasi nulla su questo, sulla vita oltre la morte. Quali sono queste due agenzie: sono la religione da una parte e la scienza dall'altra. Inutile che ve lo ricordi, che per secoli la religione ha riempito di contenuti questa idea, che più che un'idea è una speranza, quest'idea che è più che una speranza perché è una fede e fede lo sappiamo, ce lo ha spiegato Dante citando San Tommaso: è sostanza di cose sperate, ma appunto, pur sempre idea, idea che oggi, se nei secoli è stata riempita di contenuti dalla religione, oggi la religione non sa più esprimere se non soffermandosi, anche la religione su quella soglia, come fa la medicina come il video che abbiamo visto ci ha indicato¹, al di là della quale c'è un'ombra, una realtà assolutamente inafferrabile, un oltre verso il quale non riusciamo più ad accedere.

Per secoli la religione ha riempito di contenuti l'idea di una sopravvivenza, di una vita oltre la morte. Il paradiso e l'inferno sono stati per secoli cose realissime, ma oggi è ancora possibile parlare di paradiso ed inferno? Sono ancora cose per noi?

¹ L'autore fa riferimento ad un video, “Empathy: The Human Connection to Patient Care”, realizzato dalla Cleveland Clinic di Dublino – Irlanda, proiettato in apertura del Convegno

Appunto ho citato Dante, ho citato San Tommaso, fede è sostanza di cose sperate, ma una speranza che si è fatta per forza di cose non più credibile, una speranza che si è svuotata, una speranza che si è ridotta anche sul piano religioso a una valenza meramente metaforica, che fede è; come può ancora essere riempita di sostanza? La religione si scontra, diciamo pure con il principio di realtà, ed è questo che ha portato la religione ad intendere la religione stessa la vita oltre la morte come metafora di qualcos'altro, ma di qualcosa che non sappiamo che cosa sia, che si è fatto evanescente e che abbiamo forse definitivamente perduto.

Qualcosa di analogo vale anche per la scienza; assistiamo qui ad un rovesciamento di prospettive tra la religione e la scienza. Così come la religione nei secoli è stata dispensatrice di credenze forti, certe, radicate in un immaginario condiviso, salvo poi far svaporare questi contenuti in metafore quanto mai vaghe, al contrario la scienza, in particolare la medicina che per secoli è stata dispensatrice di speranze vaghe, generiche o poco più, oggi invece riempie di contenuti queste speranze, sembra poterci dare una risposta anche alla nostra idea di poter sopravvivere a noi stessi, anche alla nostra idea di poter vivere al di là della morte.

Immagino di parlare a molti, se non a tutti, medici, quindi mi perdonerete non solo l'improprietà di linguaggio ma anche l'ovvietà delle cose che dirò, ma prendiamo ad esempio i trapianti; è facile pensare sempre di più ad un corpo cyborg che per l'appunto potrà sostituire il corpo che ci appartiene e al quale apparteniamo e questo è un processo che potenzialmente si presenta come processo di ricostruzione dell'individuo all'infinito e dunque al di là della morte dell'individuo stesso. Nell'ambito dei trapianti, tutto è, potenzialmente, trapiantabile.

Pensate all'ingegneria genetica anzi, so che questa parola va usata con molta cautela, all'ingegneria eugenetica e anche questa fa intravedere una possibile costruzione, produzione, generazione di un corpo che non ha limiti temporali di resistenza di fronte alla morte, un corpo geneticamente perfetto in teoria dovrebbe resistere anche all'assalto della morte.

Così come la religione si scontra con il principio di realtà, la medicina, una medicina che trasmigrasse dal piano del fare di ciò che è realmente possibile fare, al piano del futuribile si scontrerebbe con il principio dell'identità personale; perché sì, io posso trapiantare tutto anche il cervello, ma un cervello trapiantato non è più il mio cervello e dunque non è più quel cervello che giustifica la mia identità e la sopravvivenza del mio essere, della mia identità e lo stesso vale per l'ingegneria genetica o eugenetica che sia, lo stesso vale per i trapianti. Insomma, se la religione che non fa i conti con la realtà, sfuma anche troppo facilmente in superstizione; ma la scienza, la medicina che non facesse i conti con il principio di identità sfumerebbe per l'appunto in fantascienza.

Che cosa ce ne facciamo della fantascienza, che cosa ce ne facciamo della superstizione? Niente, assolutamente niente.

Sia la religione sia la scienza ci hanno portati fin lì, quella soglia di cui parlavo prima, ci hanno fatto credere o sperare che il problema della sopravvivenza e quindi della vittoria dell'individuo, del singolo, del mortale sulla morte fosse a portata di mano. In realtà le cose non stanno così; la via è

sbarrata, sia da una parte sia dall'altra, per carità questa non è una critica alla scienza e neanche alla religione è una critica alla scienza che diventasse fantascienza, ma nessuno lo vuole è una critica alla religione come spesso diventa superstizione. E allora che cosa dire che la strada è sbarrata? Le due grandi vie, le vie maestre attraverso le quali gli uomini si sono incamminati verso questa idea, non solo della vita oltre la malattia, ma della vita oltre la morte queste due grandi vie non portano da nessuna parte? Non è così, non è assolutamente così perché noi siamo in grado filosoficamente, non ricorrendo alla scienza e neppure alla religione, anzi dobbiamo filosoficamente affrontare precisamente quel problema; non solo il problema della vita oltre la malattia che è un problema eminentemente medico, ma anche filosofico perché la domanda che ci facciamo è: "ma chi è il malato che fa questa esperienza di risurrezione? chi è il malato cui la vita viene, per così dire, ridonata? chi è il malato che viene ridonato alla vita?" E noi sappiamo che è qualcuno che ha fatto un'esperienza di conversione sia in negativo che in positivo, in positivo perché allora è qualcuno che scopre il valore irrinunciabile, il valore meraviglioso e stupendo della vita, ma è anche qualcuno che potrebbe scoprire l'esatto contrario, che potrebbe scoprire l'impossibilità di vivere dopo aver, per così dire, assaggiato il gusto amaro della morte.

L'espressione di un grande scrittore, Andreev², scrittore russo oggi non più così letto e così noto il quale ha descritto la vita, i giorni che sono rimasti a Lazzaro dopo la resurrezione e li ha descritti come giorni assolutamente invivibili³. Chi passa realmente attraverso la morte, ci dice Andreev, ne viene fuori toccato al punto tale da non poter più vivere. C'è anche questo, anche con questo dovremmo fare i conti quando parliamo della vita oltre la malattia, ma c'è non soltanto questo perché questa è la grande doppiezza di ogni essere umano di ogni esistenza, c'è anche il contrario di questo, c'è anche la restituzione di una vita ritrovata nel suo senso profondo, nella sua pienezza. Ecco, dicevo, il filosofo ha il diritto/dovere di dire qualcosa su quel tema, ma ha un diritto/dovere ancora più grande di dire qualcosa sul tema che sta a monte rispetto a quello, là dove la formula è non la vita oltre la malattia, ma la vita oltre la morte. Nonostante quello che ho detto la vita oltre la morte è oggetto di riflessione filosofica, ma direte "caro professore, caro filosofo, non ci ha appena detto che le due vie sono sbarrate? La via della religione e la via della scienza?". Sì, ma non è sbarrata la via della riflessione esistenziale, la via della riflessione propriamente filosofica perché che cosa fa la filosofia se non riflettere sull'esistenza, questo qualche cosa che è fatto naturalmente di nascita e di morte, di malattia, ma è fatto anche di qualcos'altro; cioè è fatto della nostra reazione emotiva della nostra capacità di attecchirci nei confronti della malattia, nei confronti della nascita, nei confronti della morte in una parola nei confronti della vita. La riflessione filosofica nel suo stesso punto di partenza, nel suo stesso incipit scopre che avevano ragione i latini: non è che la vita oltre la morte è soltanto una favola, una fantasia priva di contenuto, la vita oltre la morte filosoficamente, dimentichiamoci la medicina, il cyborg e la fantascienza, dimentichiamoci la religione, la vita oltre la morte è cosa realissima è cosa che possiamo sperimentare.

²Leonid Nikolaevič Andreev (in russo: Леонид Николаевич Андреев) Orël, 9 agosto 1871 – Nejevola, 12 settembre 1919.

³ Leonid Andreev: Lazzaro e altre novelle, Passigli Editore, 1993

Ebbene la vita oltre la morte è una realtà. In che senso la vita oltre la morte è realtà: intanto nel senso che tutti sanno che è un'ovvietà, ma non una forma retorica; noi sopravviviamo nel ricordo di coloro che sono rimasti e questo è un dato. Sopravviviamo bene, sopravviviamo male nel ricordo perché magari saremo ricordati come quelli che hanno, come si dice in Piemonte, "tolto il disturbo" quando se ne sono andati. Il mio professore quando qualcuno moriva diceva appunto "ha tolto il disturbo"; una volta quando io gli dissi: "ma professore mi sembra un po' poco, un po' riduttivo", mi rispose: "ma credi davvero che non si possa dire questo di tutti, di tutti noi?".

Beh, io non sono così pessimista, ma è pur sempre anche questo un essere ricordati, essere ricordati male, ma si potrebbe anche essere ricordati bene, essere ricordati con rimpianto, essere ricordati con forza, con desiderio, col desiderio che anziché altrove o non più noi fossimo ancora qui, e ora e questo non è niente, questo è già qualcosa. Avevano ragione i latini, aveva ragione il grande poeta Properzio quando scrisse *sunt aliquid manes*, ciò che resta di noi dopo la morte è qualche cosa, è certamente qualche cosa, e lo è sul piano della realtà, quella realtà che è ricordo che è per l'appunto una realtà e chi non desidera essere ricordato bene piuttosto che male, essere rimpianto piuttosto che essere maledetto; o anche se desiderasse essere maledetto è pur sempre un desiderio e il desiderio ha una radice nella realtà che non può essere certamente ridotta a fantasticherie insussistenti. C'è la realtà del ricordo, ma c'è anche un'altra realtà persino più importante; mettiamo che qualcuno non sia affatto ricordato, che il passaggio di costui nel mondo sia stato un quasi niente, chi può dire che questo quasi niente, anzi proprio in forza di questo quasi niente, proprio perché non ha occupato la scena, non è stato un uomo importante, non ha che so io creato o prodotto ecc. ecc..., chi dice che proprio questo quasi niente non sia portatore di semi, non abbia fatto sì che costui sia stato, come dice il Vangelo, un dispensatore di pane sull'acqua il vostro pane sia come briciole gettate sull'acqua, ma anche le briciole gettate sull'acqua da quel quasi niente che ciascuno di noi in fondo è, chi ci dice che sia davvero niente; certo tutto quello che facciamo, anche le cose più grandi e memorabili in fin dei conti sono pane gettato sull'acqua, ma è pane gettato sull'acqua ed il pane gettato sull'acqua a sua volta può, non sappiamo come, se, ma può germinare. Il seme di grano se non muore darà frutto e tutte le altre metafore, di nuovo sono metafore che alludono a qualche cosa che è reale perché è reale pensare il passaggio di qualcuno come quello del seminatore che lascia dei semi che a sua insaputa non sappiamo come, nessuno sa come, possono germinare possono essere naturalmente semi buoni e semi cattivi, semi di gramigna e semi...come vedete il discorso da esistenziale che era diventa inevitabilmente discorso morale. Attingiamo per questa via, per la via di una riflessione se volete anche banale, una riflessione fenomenologica prima ancora che filosofica, una riflessione che osserva, constata, guarda che i processi della vita siamo condotti inevitabilmente: uno a riconoscere la realtà di questa vita oltre la morte, siamo anche condotti a riconoscere qualcosa di persino più importante; la realtà etica, la realtà morale di questo qualche cosa e che cosa ha sostanza più della realtà morale, una sostanza che sfiora, non oso dire che attinge all'eterno, ma che certamente sfiora l'eterno perché se parliamo di morale parliamo di qualche cosa di fronte cui il nostro "si deve essere o non si deve essere" scatta immediatamente.

Ma voi lo sapete meglio di chiunque altro quando il paziente vi chiede di essere curato piuttosto che di essere guarito non solo, ma chiede che la relazione con voi, venga prima della realtà e della

cura; che cosa vi dice questo paziente se non che il prius ontologico che il primato spetta all'etica e l'etica è qualche cosa che deve essere, che porta dentro di sé una domanda incondizionata; è così perché è così, è una domanda intransigente. Cosa significa domanda incondizionata domanda intransigente? Vengo prima io, la mia umanità, che non tutto il resto che non la mia stessa sopravvivenza. Questa è una domanda intransigente una domanda incondizionata, ma una domanda di questo genere sfiora l'eterno nel senso che vuole essere quella che è e nient'altro, non solo, ma per questa via noi scopriamo qualcosa di persino più reale.

Un filosofo che ha ragionato meglio di quanto abbia ragionato io qui ora, ma sostanzialmente ha fatto, sviluppandoli in un'architettura mirabile in un grande libro, ma sviluppando questi ragionamenti è arrivato a conclusioni persino più impegnative rispetto al famoso vivere oltre la morte o la vita oltre la morte che è il nostro tema. Ciò detto se le cose stanno così, se l'ontologia, *sunt aliquid manes* c'è una qualche sopravvivenza oltre la morte sempre e comunque, se l'ontologia, questa è la realtà che tocchiamo con mano, si sposa con l'etica allora scopriremo una domanda alla quale non possiamo sottrarci e che ci colloca, ci spinge, che lo vogliamo o non lo vogliamo al di là della nostra vita. Qual è la domanda? La domanda è molto semplice, sarete giudicati per come avrete lasciato la terra? sarete giudicati per come sarete ricordati? sarete giudicati per quei semi che avete lasciato o non avete lasciato? sarete giudicati perché la sostanza della vostra vita è una sostanza etica e non soltanto fattuale non soltanto esistenziale? sarete giudicati dall'aldilà della vostra esistenza? - continuava questo filosofo Hans Jonas. Sarete giudicati per come avrete lasciato la terra e se la terra alle generazioni future l'avrete lasciata in modo che la terra sia abitabile, in modo che per esempio quelle relazioni umane vengano prima della tecnica e di tutto il resto? Bene.... Se invece avrete lasciato la terra altrimenti, come un deserto, come un mondo e un luogo non solo inospitale, ma dove dell'etica non vi è più nulla là, allora bene e male di nuovo tornano, tornano dall'aldilà di noi a giudicarci impietosamente, implacabilmente, inevitabilmente. Sarà il Dio che viene sulle nuvole a giudicare, sarà l'essere, sarà il mondo che sarà ma questo importa poco sarà questa anticipazione questo movimento per cui la vostra coscienza viene per così dire rimbalzata fatta saltare al di là della morte...sarà quel che sarà ma quel che è certo è che sarete giudicati per come avrete lasciato la terra⁴.

Ditemi voi se non attingiamo, non è più uno sfiorare, ma appunto noi penetriamo una dimensione che ci sembrava assolutamente preclusa, la dimensione della vita oltre la morte perché di questo si tratta; la vita, anche la nostra vita dura oltre la morte se è vero che saremo giudicati ed è vero che saremo giudicati per come avremo lasciato la terra.

La vita oltre la morte è lì, è già lì ad aspettarci, che ci piaccia o non ci piaccia.

Beh, certo la religione questa vita oltre la morte la riempiva di contenuti come dicevo, ci parlava di un inferno e di un paradiso, ma non è che l'inferno e il paradiso esistono davvero? Io ho l'impressione, se ho ragionato bene, che a questa domanda debba dire "si esistono davvero" non sarà certo il paradiso e l'inferno di Dante, ma lasciatemi dire meglio, è proprio il paradiso e l'inferno di Dante perché cosa avveniva nel paradiso e nell'inferno di Dante che ciascuno era

⁴ Hans Jonas. Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica. Einaudi 2002

giudicato per come aveva lasciato la terra e dunque non sarà che il paradiso e l'inferno sono realmente lì ad aspettarci e non solo delle metafore. Non sarà che ciò a cui la scienza tende, appunto alla costruzione di un mondo dove l'uomo sia realmente capace di vincere la morte e quindi di oltrepassare la morte non sia un progetto, non solo sensato, ma l'unico progetto da fare, progetto pronto come tutte le cose umane a scadere nella sua caricatura, a diventare fantascienza, ma nella sua sostanza progetto sensato e di questo si tratta in definitiva così come in definitiva, quando parliamo di paradiso ed inferno di questo si tratta. Ma c'è ancora di più, c'è che all'ipotesi fatta da questo filosofo illustre Hans Jonas, il filosofo del principio di responsabilità, ciascuno di voi si riconosca fin da ora responsabile per tutto quello che fa nei confronti di tutti e chi se non il medico questa responsabilità la sente fortissimo; ciascuno di voi si senta responsabile perché proprio su questa base, su questo punto sarà giudicato. Si può muovere un'obiezione se volete scandalosa, provocatoria, ma si può muovere ed è stata mossa questa obiezione dicendo sarete giudicati per come avrete lasciato la terra, ma facciamo un caso di un commando di terroristi, questo accade fin ora soltanto nei film di James Bond, però a volte la fantascienza aiuta anche ad impostare principi morali, un commando di terroristi è in grado di distruggere il pianeta, di distruggere la futura vita umana sulla terra e ricatta dicendo "possiamo salvare il mondo ad un prezzo per esempio torturare un bambino", "fateci torturare un bambino ed il mondo sarà salvo", dovremo noi giudicare quei terroristi come quelli che saranno giudicati bene perché hanno salvato la terra? La risposta evidentemente è no, ma cosa ci dice propriamente questa risposta che l'assoluto, ho detto prima l'incondizionato, ciò che assolutamente deve o non deve essere, è già qui tra di noi perché noi siamo tenuti e lo sappiamo e non è il caso di argomentare più di tanto, che a quel ricatto dobbiamo rispondere no. Ma che cosa vuol dire questo? Che cosa vuol dire se non che l'assoluto è qui ed è cosa nostra l'assoluto morale, l'incondizionato di un'azione e vuol dire che noi abitiamo l'eterno; lo so che queste cose non abbiamo più neanche le parole per dirle, uno immagina subito che il filosofo abbia preso una deriva metafisica o chissà ché, niente ti tutto questo abitare l'eterno è di nuovo la cosa più reale che ci possa essere e noi abitiamo l'eterno e allora se abitiamo l'eterno voi capite bene che dire la vita, non solo oltre la malattia, ma la vita oltre la morte è qualcosa di molto sensato quantomeno, se è qualcosa che siamo tenuti a dire, che dobbiamo dire. Quindi è vero che abitiamo oltre la morte, ma se è vero che "*l'oltre la morte*" è la nostra casa più autentica, come dice la religione con frasi diventate oramai retoriche, ma ripensiamole: "*tornato alla casa del padre*" e così via, se noi pensiamo questo possiamo pensare religiosamente attraverso la fede religiosa, ma lo possiamo anche pensare umanamente perché il discorso che io sto facendo è un discorso filosofico quindi umano, laico, laicissimo. Se laicamente la nostra casa è l'eterno la nostra casa è l'aldilà della morte, ma se l'aldilà della morte è la nostra casa vera allora non si tratta più soltanto di una metafora, ma si tratta di qualcosa che davvero aiuta a capire perché, torno al tema vostro e non al tema che avete assegnato a me, al tema da cui siamo partiti, la vita oltre la malattia, dicevo, se noi abitiamo moralmente, eticamente l'eterno allora la vita oltre la malattia, quell'esperienza che fa il malato quando è come se passasse dentro la dimensione della morte, l'attraversasse e dall'aldilà ritrovasse se stesso, ecco questa esperienza è un'esperienza che riceve luce da ciò che ho detto, perché riesce a spiegarci come ritrovarsi in una vita ridonata, ritrovarsi in una pienezza di vita in una pienezza di senso che entusiasmo che rigenera, che può essere espressa soltanto in termini di risurrezione. Ma poiché tutte le cose

umane sono perfettamente doppie, terribilmente doppie, tragicamente doppie quella stessa esperienza potrebbe essere un'esperienza di una vita che si fa invivibile, la depressione che è precisamente il contrario della risurrezione; di nuovo una polarità estrema tra depressione, il nulla che mi aggredisce che non mi fa più vedere il futuro da una parte e dall'altra un'autentica risurrezione.

A Sollicciano c'è un corso di scrittura, e qui concludo, dove i carcerati, quelli che vogliono, pochi, ma qualcuno sì, scrivono sotto la guida o comunque a contatto con scrittori e con esperti, scrivono e raccontano la loro esperienza e in un quaderno di Sollicciano; una carcerata racconta la sua esperienza e racconta di come bambina sia stata stuprata e ne sia venuta fuori e dice *"e sono risorta"*, poi è caduta adolescente nel vortice della droga e ne è venuta fuori e dice *"e sono risorta"*, poi donna adulta la depressione l'ha toccata e ne è venuta fuori e dice *"e sono risorta"* ecco questa signora finisce questo racconto dicendo *"voi credete davvero che per me la parola risurrezione sia soltanto una favola?"*; no, non è una favola, può essere una cosa vera, reale, sperimentata realmente da qualcuno esattamente come la vita oltre la morte.

Grazie

Sergio Givone